RIME NELLE NOZZE DELL'ECCELLENTISS. SIG. D. MARINO CARACCIOLO PRINCIPE...

RIME
NELLE NOZZE
DELL' ECCELLENTISS. SIG.
D. MARINO CARACCIOLO
PRINCIPE D'AVELLINO,

E DELL' ECCELLENTISS. SIG.
D. ANTONIA SPINOLA.

ECCELL.MO SIG.RE

A lieta novella delle Nozze di V.E. e della Sig. D. Antonia Spinola, figliuola dell' Eccellentiſs. Sig. Marcheſe del Balbaſes, fu ſentita con sì alto giubilo, e comune allegrezza, che mal potrebbeſi con parole a ſufficienza ſpiegare. Se ne allegrò in prima Napoli voſtra patria, come colei, che de' Signori d' Avellino quaſi di ſue più care, e prezioſe gemme s' adorna; e quelli per ſua rara pompa addita più che altra Città non faccia le Statue, le Dipinture, e le memorie de' trapaſſati Eroi in bronzi, o in marmi ſcolpite, pregiandoſi nel lor verde legnaggio della virtù perpetualmente viva, e preſen-

te. Laonde troppo le premeva il cuore di vederlo in un ſol germoglio, qual voi ſiete fiorire. E parmi, che ſoventi volte a propaginarne i glorioſi tralci cõfortandovi, metteſſevi innanzi agli occhj (ſicome gia fè Aguſto a Ortalo) i voſtri Maggiori meritare, che di loro famiglia rimaneſſero diſcendenti. Or quanto dovette ella venir lieta, e gioliva, poiche videvi congionto in matrimonio con una ſi valoroſa donna; e la voſtra Caſa, ſicome per addietro ſempremai è ſtata vſa, novellamente imparentata con una delle più illuſtri, e più glorioſe famiglie d'Italia? Allora come prevenendo le ſue venture dal felice inneſto le ſembrò di veder gia ſorta quella prole, che a voi ſommo contento, e a lei ſuprema gloria fia per recare.

Tac. hiſt. lib. 2.

Se ne allegrò appreſſo tutta la felice adunãza de' voſtri Vaſſalli, i quali con divoto oſſequio non laſciano riverentemente d'amarvi: anzi ad amarvi gli ſtringono le voſtre nobiliſſime arti, e corteſi maniere. Gentilezza da Cavaliere, generoſità da Si-

gno-

gnore; affetto da Padre. Il sollevar gli aggravati, il compatire i miserevoli, l'udir pazientemente le altrui doglianze, l'impor compenso all' altrui sciagure, il premiar la Virtù, il tener conto del merito sono quelle catene, c' hanno si strettamente legato gli animi de' vostri sudditi, che ciascun di loro, di grado alla propia, la vostra vita antepone. E in verità, che o la Natura, o i nobilissimi studj v'hanno scolpito nell' animo quel altissimo sentimẽto, che gia à un Romano Imperadore lodandolo disse colui, *Niuna maggior felicità poter si immaginare iu un Principe, quanto il rendere altrui felice, sovvenire al bisogno, e scambiare in buona l'altrui rea ventura.* Ma cio, ch'è più da maravigliare, non perche tanto v' amano lascian forte di temervi ad un ora. Spaventati da quella severità, onde il diritto delle santissime leggi intendete, che sia minutamente seguito, e da quel rigore, onde niun lor fallimento senza il dovuto gastigo trasandate. E si bell'arti usando, rendete voi vane le dispute di coloro, che van rivilican-

Pacatus Drepanius Paneg. ad Theodos.

do ſe un Signore debba tenere anzi a capitale il timore, che l'amor de' vaſſalli. Ben vi dee per avventura eſſer noto, che le civili comunità ſian venute a eſemplo dalle picciole famigliuole (come alcun dirittamente va argomentando) e che il capo tiene in eſſe quel luogo appunto, che ha il buon padre di famiglia nella picciola republichetta di ſua caſa. onde ſe coſtui puo farſi amare, e temere inſieme, ſicome a giornate ſperimentaſi, e veggiam pure, che i teneri fanciulli gaſtigati da' padri loro, in brieve a medeſimi chiedendo mercè ricorrono in ſeno, perche non potrà fare il Principe altresì il medeſimo? E ben ſapete farlo voi rariſſimo, e virtuoſiſſimo Signore, che in ſi giovanile età, la quale a pena al quarto luſtro agiunge tante virtù avete nel ſavio petto raccolte. Voi, ch' a voſtri vaſſalli di riverirvi, temervi, e amarvi a un ora medeſima inſegnate. Or amandovi tanto, come avrebbono eſſi potuto di queſto degniſſimo maritaggio non goder ſommamente?

Cic. 1. de Offic.

Se ne ſono anche allegrati per cagion di

ſe

ſe medeſimi; poiche naſcendo preſtamēte, ſicome ſperano, da voi glorioſa prole fien ſicuri, di perpetuarſi ſotto il dominio di voſtra Caſa, nel quale veramente un'età d'oro ſempre mai han goduto; non provãdo ſcõcio, o gravezza di baronal vaſſallaggio, anzi vegnendo lor ſomminiſtrato agio, e opportunità da poterſi molti beni procacciare, e procacciati pacificamente poſſederſi. E quãdo veggono altri laſciare i paterni alberghi, e gli amati campi, come quel Melibeo fuggitivo; eglino à guiſa del Mantuano Titiro ſi giacciono all'ombra de' faggi, ripoſatamente cantando. E di quì avviene, che con tante pompe, e ſolennità, e machine, e ſuperbi apparati, ch' avrebbono potuto fare ſcorno alle più grandi, e più illuſtri Città, abbian per tanti dì sì belle nozze ſolenneggiate.

Finalmente delle voſtre ſponſalizie ſomma gioja dimoſtrarono, e contento le Muſe, le quali in queſto baſſo ſecolo, che ſono in sì poco pregio tenute, all'ombra della voſtra protezion ſi ricoverano. Fù veramente

il

il voſtro gran Padre un larghiſſimo Mecenate de' letterati, e d'ogni più bella ſcienza, e più nobil' arte aſſai vago. Ma nella poeſia ſi dilettò oltre modo, e Voi le medeſime orme ſeguendo ne ſiete divenuto coſi delicato cultore, che non gia la gonfiezza, e burbanza, e κακοζηλία, come i Greci dicono, della quale la più parte de'moderni poetaſtri è ripiena, vi diletta; ma ſi ben la gravità, l'armonia, la limpidezza di coloro, che nell' Italiana favella, l'orme del Petrarca, del Bembo, del Molza, de'duo Taſſi, e d'altri ſi fatti van ſeguendo, e nella latina in quel fonte, dove Lucrezio, Catullo, Tibullo, e gli altri, che nell'età dell' oro di quella lingua, poetando beverono, ſi ſtudiano d'ammorzare altresì la poetica ſete. Perloche a ſecōda del voſtro genio molti cigni del Sebeto, che più ſevere Muſe coltivano ſi ſono uditi ſoavemente cantare, tanto che me ne han deſtato la voglia, quantunque io ſia in altri ſtudi inteſo, e ſia per apparire infra loro un oca importuna, e ſtridente. Erami caduto in animo, lungamēte

can-

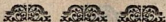
cantãdo del felice innesto della vostra Casa con quella de' Signori del Balbases raccoglierne in rima la Geneologia dell'una, e dell'altra; ma in così cupo pelago entrato non iscorgeva, ne porti, ne sponde. A pena quanto a' Signori Spinoli, avendo trapassato sotto silenzio le magnanime imprese di mille Eroi, e d'alcuni il solo nome accennato, era io affrettandomi giunto a favellar di quell' Ambrogio Spinola, Generale dell'armi della Fiandra, del cui valore insuperbiscono le moderne istorie, e il cui senno, e prudẽza aprì nuovo sentiere di gloria alla virtù militare, che smarrito dalla cominciata impresa mi volsi in dietro. Tãti, e sì fatti onori in brieve giro di tempo vidi adunarsi in lui, e ne' suoi successori, specialmẽte nell'Eccellentiss. Sig. D. Paolo Spinola, al presente Marchese del Balbases, il cui merito vien fregiato da tutti i gradi d'onore, onde soglia la Monarchia delle Spagne i suoi primi Vassalli adornare.

Or quanto mi sarei smagato, se di vantaggio tentato avessi le glorie della vostra nobilissima Casa, pervenuta già ne' trasandati secoli a i primi onori di questo Regno, indi scossa, non gia ab-

abbattuta dalle turbolenze della fortuna nelle tante mutazioni de' Re, che sofferì la nostra patria, e finalmente restituita al suo primo splendore dalla virtù di quel Marino Caracciolo, a cùi la porpora non fu gia il maggior premio, al suo gran merito dovuto? Fu la costui prudenza, e valore tale, che a lui potè appoggiare il Quinto Carlo i primi maneggi della sua combattuta Monarchia, e la Sede di Pietro i più gravi affari, co'i Principi, e contro gli Eretici, alla pietà rubbellati; onde la costui mercè mōtarono di bel nuovo i vostri maggiori nella prima grandezza; e videro per innāzi a' lor piè tributaria la fortuna; e desiderare il lor parētado i primi Signori dell' Italia, non che del nostro Regno. Tant' e si fatte glorie avvisando mal poterſi in picciola tela raccogliere, mi pensai di doverle differire a miglior agio, ove pur uegga, che sia dall' E. V. il mio proponimento gradito. In tanto riceva questo picciol dono, e in sì brieve tempo

Non perche poco io dia da imputar sono,
Che quanto posso dar tutto vi dono.

Nap. 25. Giugno 1687.

Ne la

NE la famosa Cipri altero colle,
Non ingombro giammai da turbo, o lampi
Verdeggiante, e fiorito il giogo estolle;
Ne avvien, ch'umana pianta orma vi stāpi:
Poi vi fondò sua regia amena, e molle
La Dea, che nacque dai cerulei campi;
Ed à l'ombra dei cedri opaca, e bruna
V' ebbe Amor pargoletto in pria la cuna.

Veston sue falde apriche eterni allori,
Eller' e mirti, e teneri arbuscelli,
E tra riviere di fresche erbe, e fiori
Van susurrando limpidi ruscelli:
A gara alternan tra le fronde i cori
La musica aura, ed i canori augelli;
E in tenero sembiante, e giovinile
Scherza natura in un perpetuo Aprile.

In cima v'ha larga pianura erbosa,
Vaga sì, che del Ciel parte somiglia.
Apre il purpureo seno ivi la rosa,
E la viola pallida, e vermiglia:
Trema la mammoletta vergognosa:
Clizia rivolge al Sol l' umide ciglia,
E ridon quanti sono in poggi, o in valli
Fior bianchi, crocei, persi, azzurri, e gialli.

Ma in un con la ridente Primavera,
Eterni frutti il ricco Autunno accoglie.
Pendon dai curvi rami in folta schiera
Tra i fiori, i pomi, e tra le verdi foglie:
Serpe de l' olmo in sen la vite altera,
E d'uve carca avvien, ch'anche germoglie,
E a parte, a parte del giardino aprico
Spunta il pomo novel su 'l pomo antico.

Sorgè, e zampilla un cristallino umore
Da vari fonti alabastrini, e tersi
Le Driade, e le Napee, scherzando fuore
Levano quindi i bianchi seni immersi.
Dedalo v'intagliò l' opre d' Amore;
E i Cigni intorno vi fan molli versi;
I Cigni, che la Dea per girne al Polo
Al carro aggiugne, indi si leva a volo.

Poi v'hà due gorghi di più larga vena,
La cui linfa virtù contraria asconde;
Che bevendo de l'una un sorso a pena,
Foco in petto s' apprende, e si diffonde;
Si diffonde tantosto, e non l' affrena
Aura lenta, fresc' ombra, o gelide onde:
Ma l'orgoglio n'ammorza, e ne divieta
L' altra, e in dolce riposo i sensi accheta.

In guardia del primiero agile, e preſta
V' hà Donna di ſtraniſſima figura;
Ricopre il nudo ſuo cerulea veſta,
Ed ha cent' occhi in capo, onde l' oſcura
Nott' è non men, che'l dì vegghiante, e deſta.
E ſchiera ſpaventevole, ed impura
D' egre cure d' intorno a lei s'aggira,
Scuotendola timor, ſoſpetto, ed ira.

Giace sù l' altro rivo un ſonnacchioſo
Veglio, ch' ha di papavere il crin cinto,
E da un ſoave, e placido ripoſo
Non può levarſi sì dal ſonno è vinto.
Ma preſſo a lui un giovine rabbioſo
Morde co' denti i ceppi, ond'egli è avvinto.
E coſtor, ch' hanno in guardia il Sacro rio
Lo ſdegno ſono, e l'amoroſo oblio.

Sor-

Sorge in mezzo al Giardin superbo tetto
D'oro, e d'argento sfavillante in giro.
Il Ciel sostengon di piropo eletto
Colonne di Diamante, e di Zaffiro.
Calcasi al suolo un' alabastro schietto.
Vulcan co' i fabri la magione ordiro,
E l'han di bel musaico sì dipinta,
Che dal lavoro la materia è vinta.

L' alto edificio ha cento porte, ed una
In ombroso boschetto occulta scorge.
Le piante stillan balsami, e niuna
Odorosa così ne l' Indo sorge.
V'hà in mezzo un lago, e la chiara ond' a-
Che per ampio canale in lui si sporge. (duna,
Ivi la Dea del sen l'acerbe, e crude
Poma v' immerge, e l'altre membra ignude.

Trae-

Traeva appunto da le limpide onde
Del ſuo tenero petto i bianchi avori,
E cento intorno avea Ninfe gioconde;
Altra la ſpruzza di ſoavi odori,
Altra raccoglie de le chiome bionde
In ordinanza i laſcivetti errori,
Queſta il cinto le porge, e quella il manto,
Quãdo improviſo Amor v'aggiunge in tãto.

Più baldanzoſo ei vien lieve sù l'ali,
E ſtanco agli Amorini in man le faci
A riſerbar conſegna, e gli aurei ſtrali.
Ella il vede, l'incontra, e con tenaci
Nodi lo ſtringe, indi gli dice: Or quali
Figlio rechi trionfi? e mille baci
Meſce al parlare. O pur di nuovo tenti,
Che Giove mugghi infra i Sidonei armenti?

Con un placido riſo allor Cupido
Lieve increſpò le tenerelle gote;
Poi diſſe: O ſacra Dea di Paſo, e Gnido,
D'Amatunta, e Citera, omai ſon note
Le noſtre glorie in ogni eſtranio lido,
E a le più fredde vie dal Sol rimote:
Ma trionfo non moſtra il noſtro regno
Di quel, ch'or narrerò più illuſtre, e degno.

Fra i monti Irpini, ove per torto calle
Scende il Sabato, e irriga apriche lande,
E fan teatro i monti ad ampia valle,
Giace un Signor, ch'il ſuo dominio ſpande
Fin de' Picenti a le ſuperbe ſpalle.
Grande il rende fortuna, e vie più grande
Pregio d'illuſtre ſangue, e quel valore,
Che moſtra omai su 'l giovinile ardore.

E giun-

Ei giunto appena, ove il ſentiero incerto
Dela vita mortale in due ſi fende,
Il giovinetto piè non già ineſperto
Torſe al fiorito ſuol, ch' a Stige ſcende:
Ma dritto impreſe il faticoſo, ed erto;
Indi virtù lo ſcorge, indi comprende
L' orme ſegnate da l' altere piante
Degli Avi ſuoi, che lo calcaro avante.

E la gloria de' ſuoi chiare faville
Deſtan nel giovinil fervido ingegno;
Onde in nobil deſio tutto sfaville,
E laſciando ſovente il ſuo ritegno
Sovra l'empireo poggia, u cento, e mille
Stellanti forme del ſovrano regno
Contempl' a parte, a parte, e a lui ſon note
Le oblique ſtrade de l'erranti rote.

Poſcia

Poſcia, come ſmontando in giù dal Cielo
Si ritien sù l'Olimpo, o sù l'Atlante,
Donde rimirar può ſenz' alcun velo
Le varie impreſſion de l'aria errante:
E chi l'acqua rapprenda in denſo gelo,
E perche aſpetto cangia Iri, e ſembiante.
E come avvampi infra la gelid'ombra
Il folgor, che d'orrore il mondo ingombra.

Ma non iſpiegar mai ſpalmati pini
Per l'immenſo Ocean sì preſto il volo,
Com' ei dond' il Sol naſca, ove dechini
Col penſier giugne, e a l'uno, e a l'altro polo;
E di regni vaſtiſſimi i confini
Scerne, o come produca il vario ſuolo
Varie piante, e metalli, e fonti, e fiumi,
E gente empia di leggi, e di coſtumi.

E del fervido ingegno al verde aprile,
Mesce ad un or senno maturo, e grave,
Onde in giovanil fior frutto senile
Spunta da tempra sì rara, e soave.
Taccia, che roco ogni più colto stile
Fora in dir, ch'ei non senta, e non l'aggrave
De' popoli la cura, e sì l'aggrada
D'Astrea la libra, e la pesante spada.

Pur vago di sì chiare, alme virtudi,
Co' spirti di riposo impazienti,
Nè la gloria minor de' muti studi,
Non avvien, che trasandi, e non allenti.
Prole sembra di Marte, ove gli scudi,
Ibrandi, e l'aste per ischerzo tenti;
E di Nettun, se regge il freno al corso
Di feroce destrier, cui prema il dorso.

E quan-

E quando adorno di faretra, e d'arco,
E cinto il crin di verdeggiante alloro,
Infra i boschi attendea le fiere al varco,
L' estimò Apollo di Diana il Coro.
Anzi al bel viso, e a quel lucente incarco
Talor se'l pensò me, ch'altri innamoro,
Sì che ritrose tra cespugli, e linfe,
In mia vece il fuggir le caste Ninfe.

Ma in tanti studi involto ei par che sprezzi
Solo il nostro gran regno, e'l nostro impero;
Se stesso indura a le lusinghe a i vezzi
D' un dolce riso, o d' un sembiante altero;
E gli aurei strali a ferir numi avvezzi
Non trapassaro il cor costante, e fero.
Pur odi quale al fin pregio, e diletto
Ebbi in ferir l'adamantino petto.

Poiche la vaga fama il mondo intorno
Avea scorso, ritenne, e piegò l'ale;
Ove l'almo Signor facea soggiorno,
Cui niun fora al paragone egvale.
E a lui narrava, come renda adorno
Il Ligustico sen pregio immortale
D' una regale, altissima Donzella,
Cui balia è la Virtù, la Sorte ancella.

Disse, che rassembrava allor che nacque
Stella, che rugiadosa esca dal mare.
Le patrie sponde, ov' ella in cuna giacque
Germogliar rose preziose, e care.
Beò col primo riso il foco, e l' acque:
Dolce s'udir l'avrette ventilare.
E quando di la sù l'alma discese
D' estranio ardor l' eterne lampe accese.

Poscia

Poſcia ſanta oneſtà l' accolſe in ſeno,
Ch' i begli atti compoſe, e'l puro aſpetto:
Ella al candor del bel volto ſereno,
Sparſe un lieve roſſor, vergognoſetto ;
E modeſtia de l'alme illuſtre freno,
Quaſi caro teſor le chiuſe in petto.
Coſì a le Grazie, al Cielo, al mondo amica,
Tanto bella appar più, quanto pudica.

Già ſdegnava virtù di fare albergo
Nel vecchio mondo, e tra' mortali inganni,
Radendo il ſuol qual paludoſo mergo:
Ma vaga de' celeſti, aurati ſcanni,
Dava a la terra fugitiva il tergo;
Quando affrenaro i diſpiegati vanni
Sue chiare luci, che ſereno, e fido
Le additar nel bel ſeno albergo, e nido.

Sì diceva la fama, e accennò in parte
Qual la ſtirpe immortal di gloria avvampi.
L'accennò ſol, che le faville ſparte
In ogn'angolo ſono, e i chiari lampi;
Se per lei s'ornan le moderne carte
D'Attilii, e Decii, e vie più chiari in campi.
Ne degl' invitti Eroi ſia che ricopre
Torbid'onda di Lete i nomi, e l'opre.

Da quei veraci, e caldi detti attento
Pend' il giovane altero, e a poco, a poco,
Il ghiaccio, ond' armò il cor ſentiva ſpento.
Io ſotto l'ali de la fama il loco,
E'l tempo attendo a ſaettare intento,
E per apprender di mia face il foco;
Quind' il colpo fatal per mia vendetta
Drizzo, ove già ſpuntoſſi ogni ſaetta.

Passa il pennuto strale il petto, e l'alma
Fiede d' Amor rubella, e disdegnosa,
Così n' ottenni al fin l' intera palma,
Che ne l'incendio omai non trova posa.
E quasi nave dopo lunga calma
Scossa da fiotti, e da marea ondosa
Sembra l'alma gentil, ch' ange, e molesta
D' amoroso pensier dubbia tempesta.

E nel partire, e nel tornar del Sole
La Donzella, che tanto adora, ed ama,
Or con soavi, e languide parole,
Or con caldi sospiri implora, e chiama.
D' onesta fiamma anch' ella ardendo cole
Lui solo, e in compagnia di vita brama
Seco accoppiarsi; ond' i beati cori
Avvampano d' eguali illustri ardori.

Or tu, madre, colà muovi il viaggio
Ov' entrambi giacenti in regal soglia
Fra brieve troverai, e in colto, e saggio
Parlar la Vaga d'alta prole invoglia;
Si ch' al folgor del tuo fecondo raggio
La zona virginale al fin discioglia,
Ed al regio Garzon siano concessi
I dolci baci, e i desiati amplessi.

Mosse allor la gran madre Citerea
L'altere piante, e sù la conca ascese.
Presso dal tuo bel piede, o Sacra Dea,
Germogliò vaghi fiori il suol cortese:
Senz' onda nel suo letto il mar ridea,
Ne d' umid' Ostro paventò l'offese
L'Aria; ma sfavillò vie più giocondo
Di nuova gioja, e d' allegrezza il mondo.

Lei

Lei vide, e convocò toſto Tritone,
I Dei del mar, da l'onda criſtallina.
Proteo, Glauco, Nereo, e Palemone,
Le Nereidi, e qual v'ha ninfa marina
Danzando, e co' Delfin giunto Arione
Corteggiavan del mar l'alma Reina;
Cui preſſo andò la bella, e vaga Dori,
E ſvolazzando i pargoletti amori.

Lenta ſe'n gia la Sacra pompa, e'l nome
De l'alma ſpoſa replicava in tanto,
L'Orche, le Foche, e le Balene, come
Avide ſian d'udirne il pregio, e'l vanto,
De la lor ferità conquiſe, e dome
Pendeano intente dal celeſte canto:
Dal canto in cui la bella ſchiera ſciolſe,
Finche nel porto ſuo Nettun l'accolſe.

Quindi sù un Carro d'or, da Automedonte
Contesto, pari a quel, ch' il Sol governa,
Ciprigna a le magioni illustri, e conte
Risonanti Imeneo ratto s'interna;
Invisibil'entrò; ma l'alma fronte
Disvela poi, onde ciascun la scerna.
Indi de' cari amanti à la felice
Coppia, alquanto s'inchina, e così dice:

O de la gloria, e de l' onor primiero
Lucido specchio, e de' beati amanti,
Da voi progenie uscir degna d'impero,
Domatrice di mostri, e di giganti
Vedrassi: indi additar nuovo sentiero
Astrani lidi ancor tra flutti erranti;
Onde il corso al nocchier rassembri vile
Al nuovo mondo, non che a Battro, o Tile.

E di

E di lor già, de l'immutabil fato
Negli eterni decreti accolti i pregi.
Scorgo, e prender la Parca il vello aurato,
Parte omai per filar gli stami egregi
Di vostra vita, onde del tempo irato,
Ciascun di voi l'orgoglio, e l'onta spregi;
Parte serbarne per l'eccelsa prole
Vittoriosa, ed emola del Sole.

Giovane valoroso, or che più tardi?
A che il frutto d'Amore omai non cogli?
Tropp'avido suggesti, e baci, e guardi.
Osa più bel trionfo, il cinto sciogli,
Temprando il duol de gli amorosi dardi.
E tu nobil Donzella in sen l'accogli:
Accogli in seno il cor per te conquiso,
Che dal collo or ti penda, or dal bel viso.

Tacque, spargendo intorno odor Sabeo;
Quando s'udì da' più soavi canti
Gridar: Scendi Imeneo, stringi Imeneo
La bella Coppia de' duo cari amanti;
Onde di caste spoglie, e bel trofeo
Per te il giovane ardito omai si vanti.
Vieni, o figlio d'Urania, anzi l'occaso.
Scendi Santo Imeneo lascia il Parnaso.

E le tempie di Persa, e rose cinte,
Reca la face, onde la notte illustri;
E perche in caro laccio insieme avvinte,
Siano da te l'alme felici, e illustri
Tessi là dove adorne, e più dipinte
D'amorose viole, e di ligustri,
Son del Parnaso le vallette amene
Lente, ma indissolubili catene.

Re-

Replicavan così musici cori,
E la notte sorgea, l'umido lembo
Sopra l'erbe scuotendo, e sopra i fiori.
Allor ch' apparve sù celeste nembo
Tutto raggiante di divini ardori
Imeneo, e a la amata il vago in grembo
Strinse in nodo fatal, nodo tenace,
Ch'unque non fia, che sciolga il tempo edace.

GA-

GALATEA

Egloga nella quale sotto nome di Galatea si favella della Signora D. Antonia Spinola.

LA dove il bianco piè d'eccelso monte
Il Ligustico mar lava; per sorte
Licori era discesa altera, e bella
Ninfa, ch'in dolce canto il fiume al fonte
Può rivocare, anzi placar la morte,
E sólinga tenendo, e mesta in quella
Romita spiaggia al suol le luci affisse,
Ad un gelido sasso indifferente;
V'aggiunse Dafni al par vaga donzella,
E lei scuotendo lievemente disse.

Daf. *O Licori, o Licori, or qual la mente*
Doglia t'ingombra: e che gli estivi ardori
Non tempri tu dove con vario canto
Chiamano i Zefiretti, e l'aure lente
Corisca, e Silvia, ed Amarilli, e Dori?

Lic. *Anzi dì pur, ch' io sciolga il freno al piãto,*
Se lungi è Galatea, e i vaghi rai
Di Galatea non veggo. o dolce amata

Ga-

Galatea, de le Ninfe pregio, e vanto.

Daf. *Stolta, e perche di lei dolerti omai*
Ch'è fatta sì diletta, e sì pregiata
Sposa d'un Semideo, *più bel pastore,*
Che tra le sponde accolga il mar Tirreno?
Qual nuova apparsa stella ivi adorata
Viene, e a lei fan le Dive stesse onore.
Matura a lei le spighe ampio terreno,
Ed armento infinito il latte serba;
Zefiro nembi d'odorati fiori
Suol sovente versar nel suo bel seno.
Ma, se sua lontananza aspra, ed acerba
Ti sembra: cantiam lei, vaga Licori,
Che si disfoga pur cantando il core.

Lic. *Cantiamo, ò Dafne, poich' a te si piace:*
Ma tu da bel principio a' dolci accenti,
Che potranno temprare il mio dolore
Omai, che l'aura, il mare, e'l bosco tace.
Ch' alternerò cantando i miei lamenti
Forse n'hauran pietade il lido, e i venti.

Daf. *Lasciate, o Sacre Dive*
Lasciate il doppio monte,
E le vaghe del rio sponde fiorite.

Al-

Altri colli, altre rive,
Altro più puro fonte
A le chiare onde ſue vien, che v'invite.
Gitene muſe gite
La tra gl'Irpini colli,
Che l'alma Galatea
Col ſuo bel viſo bea.
Ivi tra chiari, e molli,
E liquidi criſtalli
Menan le Ninfe amoroſetti balli.

Lic. *Vſcite, o Sacre Ninfe*
Fuor del muſcoſo ſeno
E dal limoſo fondo intorbidate
Queſte cerulee linfe.
L'aer puro, ſereno
Di ſoſpiri, e di lai meſte ingombrate.
Al'aure ſcarmigliate
Le chiome d'oro bionde;
E i cigni in pii concenti
Empiano di lamenti
Queſte deſerte, ed arenoſe ſponde,
Se colei non appare,
Che tranquillava co' begli occhi il mare.

Daf.

Daf. *Mena paſtor felice*
A' colli Irpini intorno,
Paſcendo il gregge per gli gioghi uſati,
Che da l'erta pendice
Sazio farà ritorno
Tardi a la mãdra, ed agli alberghi amati.
Succin pe' molli prati
Omai api ingegnoſe
Da più ſoavi fiori
I ruggiadoſi vmori;
Che Citiſi, e Serpilli, e Timi, e roſe,
Più pregiati eſcon' ora,
Che Galatea le voſtre piagge inſiora.

Lic. *Voi già, ch' in queſte rupi*
Felici pecorelle
Vidi paſcendo gir fiori, ed erbette,
Mentre da gli antri cupi,
Le vaghe paſtorelle
Cantar gli amori, e le beltà dilette,
Ora da fame ſtrette,
A gli agnelli balanti
Fia, che neghiate il latte
Con poppe vizze e intatte.

D *Squarcia*

Squarcia la rete, o pescator, ch'inanti
Fian dal pesce, ch' accogli
Nude quest' onde, e questi algosi scogli.

Daf. *Ninfa dovunque giungi*
Al tuo bel viso innanze
Spariscon nembi, e piogge, e notte oscura;
E da presso, e da lunge
In tenere sembianze,
E in volto giovanil ride Natura.
L' aura odorosa, e pura
Fra tremoli arboscelli
Lussureggiando scherza.
E tiepida la ferza
Del sol cocente, e i limpidi ruscelli
Mormoran fra le rive
Qual dopo il verno, ed anzi l'ore estive:

Lic. *Ninfa qualor tu parti*
Muove l' austro focoso
Con turbini, e tempeste orribil fiato:
Da cavernose parti
Esce il lupo rabbioso,
E l' aspide crudel di tosco armato,
Che tra fiori appiattato,

Quest' al bifolco tende,
E quello insidie al gregge.
Ahime qual dura legge
D' iniquo fato si ne 'ngombra, e offende,
E fa, poiche ne lassi
Seccare i fiumi, e lacrimare i sassi?

Daf. *Leva da l'urna il mento*
Sabato antico, e mira
Strana luce raggiar vie più sincera.
Vedi con qual contento
D'intorno à lei s'aggira
Di soblimi virtù lucente schiera,
Che de la ninfa altiera,
(Qual de la Luna i lumi
De l'auree eterne stelle)
Son ministre, ed ancelle.
Volgete a la gran pompa il corso, o fiumi.
E del Sabato in seno
Corra la Macra, il Varo, e'l picciol Reno.

Lic. *Segui, Dafne, i suoi vanti, or segui pure,*
Poich' alto rimbombare odo le selve
Più, ch' a le rusticali agreste muse.
Prati, colli, spelonche, aure, verdure,

Poggi, lidi silvestri, armenti, e belve,
A cui le rime abbiamo omai diffuse,
Fate riserba voi del caro nome. *(gi.*
Il nome, ch'intagliar vò in querce, e in fag-
Crescete, o piãte, e in voi le note inchiuse,
Che sotto l'ombre de le verdi chiome
Vegnendo Fauni, Ninfe, e Dei selvaggi,
Leggeran Galatea, e in molli versi
Forse sue glorie canteranno a prova.

Daf. *Ben degn' ell'è di sì sublimi omaggi:*
Ma i carmi nostri, poiche puri, è tersi
Non sono, i pregi suoi tacer ne giova,
Che la Fama per se spande, e rinova.

SONETTO.

Poich' in nodo fatal di quel fulgore,
Onde i lumi del Ciel splendon più chiari
Entrambi i petti gloriosi, e cari
*D'*ANTONIA*, e di* MARIN *distrinse Amore.*

Teti perle, coralli, ed ostri fuore
Recò da' fondi suoi muscosi amari:
E Berecintia i più riposti, e rari
Doni, per fare a le grand' alme onore.

D' Arabia, e di Sabea soavi odori
Italia loro ardeo lungi, e da presso;
E Zefiro versò nembi di fiori.

L' Imeneo ne cantò lungo il Permesso
Febo, e rotando in Ciel più vivi ardori,
Face fu d'Imeneo il Sole istesso.